

CORRIERE MERCANTILE  
Venerdì 5/4/62

IL PICCOLO TEATRO DI TORINO OSPITE DEL « DUSE »

# Da quasi cinquecento anni applausi a "La Celestina",

Nel 1499 la gloria di Cristoforo Colombo stava offuscandosi, per la rivoluzione di Haiti. Francesco Bobadilla era in viaggio, con l'ordine di Ferdinando II il Cattolico di arrestarlo e di riportarlo in catene, a Madrid. A Burgos un avvocato di scarsa fama giuridica ma di una certa notorietà letteraria riusciva a dare alle stampe una sua novella dialogata di ben ventuno atti, venti dei quali aveva sicuramente scritto egli stesso, quand'era appena baccelliere ed uno, forse, aveva disinvoltamente copiato da un certo Rodrigo Cota, che per altro non lasciò più evidenti tracce del suo amore per le lettere. L'avvocato di Burgos era Fernando De Rojas, ed aveva da poco passato i trent'anni. La novella dialogata era intitolata « Commedia di Calisto e Melibea », la materia fiume dei ventuno atti era il tessuto originale de « La Celestina »; ma, soprattutto, un esempio. Dio sa quanto anticipato, di letteratura naturalista o, come si direbbe oggi, di verismo cronachistico.

La letteratura spagnola doveva ancora produrre il « Don Chisciotte », il teatro spagnolo doveva ancora iscriverne nel suo grande album i nomi di Calderon de la Barca, di Tirso de Molina, di Lope de Vega, e già la

incandescente fantasia iberica aveva dato un segno altissimo e potente di vitalità.

Quattro secoli di critica hanno seppellito « La Celestina » sotto una coltre di notazioni, di osservazioni, di analisi; né questa ovviamente è la sede per riscoprire una « delle opere più straordinarie e più geniali che possa vantare la letteratura universale » per dirla con il celebre Menandez Pelayo. Basterà (citando ancora Carlo Terron, che è autore della riduzione e traduzione ascoltata ieri sera al Teatro Duse, ad opera del « Piccolo » di Torino) basterà pensare, dicevo, che se Nicolò Machiavelli non avesse letto « La Celestina » nella traduzione ordinata da Papa Giulio II nel 1506, e non se ne fosse entusiasmato, forse non avremmo avuto « La Mandragora » o forse avremmo avuto una Mandragora meno corporea, meno turgida di umanità, meno ricca di umori popolari.

La vicenda amorosa di Calisto e di Melibea, così miracolosamente librata tra la favola patetica alla Giulietta e Romeo che vi scoprirono i romantici, e il « fattaccio » di cronaca nera — che vi scoprono invece i naturalisti — è ancor oggi alimento prezioso per una lunga, affascinante opera di teatro. E se fummo grati dieci anni fa al

Piccolo Teatro di Genova di avercene fornito una ottima edizione, con la regia di Galloni e la interpretazione di Lina Volonghi, altrettanta gratitudine dobbiamo oggi al Piccolo di Torino e al regista Gian Franco De Bosio per questa nuova preziosa rappresentazione.

Il valorosissimo direttore del Teatro subalpino, nell'attuare la regia dello spettacolo, ha voluto proprio tenere presente questo equilibrio in cui si regge « La Celestina », a mezz'aria tra romanticismo e verismo, e soprattutto, anche giovandosi della ineguagliabile traduzione di Terron, ha voluto puntualizzare sia le intenzioni critiche dell'Autore nei riguardi della società del suo tempo, sia i robusti insegnamenti morali che prorompono attraverso la dinamica di fatti pure scabrosi e di azioni culminanti in ricatti, in assassini, in violenze, stupenda catarsi tragica di un'opera iniziata sulla tavolozza di un piacevole affresco popolare.

La recitazione della compagnia, più ancora che le scene, questa volta macchinose, di Mischa Scandella, ha posto in rilievo queste intenzioni registiche, le ha attuate e valorizzate, specialmente — e parrebbe inutile sottolinearlo — ad opera di

quella stupenda attrice che è Sarah Ferrati. La sua Celestina è un pozzo di ruffianeria, un abisso di malcostume, una voragine di intrigo, di sfacciataggine, di menzogna, di corruzione, un personaggio scultoreo affidato ad un interprete perfetta.

Renzo Giovampietro e Franco Parenti si sono divisi — da par loro — i ruoli di Sempronio e di Parmeno, disegnando con bella evidenza le maschere laide di quei « servi malvagi e adulatori » dai quali la commedia di Calisto e Melibea, per indicazione dello stesso Autore, consiglia di guardarsi.

Ottimamente calibrati i due giovani, Cecilia Sacchi (Melibea) e Alberto Terrani (Calisto) e di evidente impudica sfrontatezza Didi Perego e Maria Fiore.

Il cast si completava con Isabella Riva, Bob Marchese, Alessandro Esposito, Carlo Baroni, Wilma D'Eusebio, Mimmo Craig, che citiamo come ottimi solisti in un coro affiatatissimo. I costumi di Eugenio Guglielminetti e le musiche di Sergio Liberovici hanno rinfrescato lo spettacolo che un pubblico finalmente nutrito e convinto ha applaudito col più che meritato calore. Fino a domenica, le repliche.

Giorgio Striglia

LA CELESTINA